



DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.001

Editoriale

Architettura dei conflitti e forma della città

Giuseppe Strappa
 Università degli Studi di Roma Tre
 E-mail: gstrappa@yahoo.com

Conflict architecture and form of the city

The scale of the devastation caused by recent conflicts, in addition to a new and disturbing issue of international geopolitics, raises questions that must be addressed by the study of urban form, a field of knowledge that has until now focused on how buildings, urban structures, and territorial entities were formed, consolidated, and then completed their life cycle, somehow persisting over time as traces through the shape of their boundaries. Only in recent years have we witnessed a brand-new attempt to erase every imprint or legacy testifying a possible continuity useful for the future. The extreme stage of this "patrimonial cleansing" consists in the elimination of land registers, the immaterial signs of land use that constitute the city's operative substratum. It is the definitive act of the urban form destruction that transforms human settlements into unconstrained building land, a mere commodity. I believe we must therefore introduce new perspectives to our studies. Perhaps we need to observe the formative processes of human events according to new paradigms, recognizing the phases of transformation in the relationship between conflicts and their consequences on the configuration of the built world. As with the construction of any architectural organism, so too with destruction we should identify, in history, successive stages based on the different types of change that destruction generates.

I will try to use, in reverse, the same categories of knowledge that might be employed to understand the phases of construction of a city or a territory.

First Cycle: War Economy and Durability of Cities

A veritable literary genre and an entire artistic movement developed around ruins and their decadent allure (centuries of history returned to nature). The ruin of an ancient monument or a medieval city aroused melancholy rather than horror in Corot, Füssli, and Böcklin. Its image seemed to have an autonomous meaning, one of abandonment: detached from the causes that had generated it. And ruins were rarely associated with wars because. Wars were aimed at subjugating the enemy, but the physical destruction of a city, protracted and costly, seemed to make little sense. For centuries, even before it was formulated, the definition of war summarized by Carl von Clausewitz was valid: a large-scale duel "with the aim of forcing the adversary to submit to our will". Thus, a political act aimed and limited by its logical/economic aspect, to use Muratorian categories.

Le dimensioni delle devastazioni provocate dai conflitti recenti, oltre a un inedito, inquietante tema di geopolitica internazionale, pongono complesse questioni delle quali si dovrà occupare lo studio della forma urbana, campo della conoscenza che si è interessato, fino ad ora, a come gli organismi edilizi, urbani, territoriali si siano formati, consolidati, e abbiano poi concluso il loro ciclo vitale permanendo nel tempo, in qualche modo, come traccia o tracciato, attraverso la forma dei loro confini. Solo in questi ultimi anni stiamo assistendo al tentativo nuovissimo di cancellare ogni impronta, ogni lascito che testimoni una possibile continuità utile per il futuro. Lo stato estremo di questa "pulizia patrimoniale" consiste nell'eliminazione dei catasti, i segni immateriali dell'uso del suolo che costituiscono il sostrato operante della città, ne spiegano l'origine morfologica e la concatenazione delle successive trasformazioni. È l'atto definitivo di distruzione della forma urbana che trasforma gli insediamenti umani in terreni edificabili senza vincoli di proprietà, pura merce di scambio. Credo che occorra introdurre, dunque, nuovi di vista per i nostri studi. Forse bisogna osservare i processi formativi delle cose e delle vicende umane secondo nuovi paradigmi, riconoscendo le fasi della trasformazione nel rapporto tra i conflitti e i loro esiti sulla configurazione del mondo costruito. Come per la costruzione di un organismo architettonico, anche per la distruzione dovremmo individuare, nella storia, stati successivi in funzione dei diversi tipi di cambiamento che le distruzioni generano. Provo ad usare, in senso inverso, le stesse categorie della conoscenza che si potrebbero impiegare per comprendere le fasi di edificazione di una città o di un territorio.

Primo Ciclo: economia della guerra e durata delle città

Sulle rovine e sul loro fascino decadente (secoli di storia ridiventati natura) si è sviluppato, nel passato, un vero genere letterario e un intero filone artistico. La rovina di un monumento antico o di una città medievale suscitava in Corot, Füssli, Böcklin malinconia, piuttosto che orrore. La sua immagine sembrava avere un significato autonomo, di abbandono: staccata dalle cause che l'avevano generata. Ed è anche vero che raramente le rovine venivano associate alle guerre perché di solito case e insediamenti venivano distrutti più dall'abbandono che dalla violenza. Le guerre avevano come fine la sopraffazione del nemico ma la distruzione fisica di una città, lunga e costosa, sembrava avere poco senso.

Per secoli è valsa, ancora prima che fosse formulata, la definizione di guerra sintetizzata da Carl von Clausewitz: un duello su vasta scala "che ha per scopo costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà". Quindi un atto politico finalizzato e perimetrato al suo aspetto logico/economico, per usare categorie muratoriane.

Nel primo ciclo del processo di distruzione, che potremmo definire "tradizionale", il soggetto distingueva i caratteri delle cose (riconosceva attitudini e disposizioni dell'oggetto) e finalizzava questo riconoscimento attraverso valutazioni e scelte, motivando attraverso l'economia l'azione intrapresa. Il principio di rendimento si applicava in un senso esteso che investiva il potere e la sua rap-



Fig. 1 - Henri Rousseau, *La guerre*, 1894.

Henri Rousseau, *La guerre*, 1894.

presentazione, l'interesse della nazione e le sue passioni manipolate, la politica e le astuzie dei governi. All'interno di queste condizioni, la distruzione fisica dei patrimoni edilizi e urbani avveniva come eccezione. Gli incendi delle truppe napoleoniche ai danni dei villaggi lealisti piemontesi, gli insediamenti indiani distrutti nel massacro di Sand Creek, i villaggi campani rasi al suolo dal Regio Esercito nel 1861, vanno considerati per il loro valore episodico e propagandistico: per una lunga fase del nostro passato, con le dovute eccezioni, l'uomo ha impiegato la propria intelligenza e le proprie risorse belliche soprattutto per distruggere o respingere il nemico. Non altro. Le devastazioni terribili ricordate nella storia, conseguenze secondarie (oggi si direbbe effetti collaterali) dei conflitti, producevano in realtà danni ingenti alla popolazione civile e al patrimonio artistico, ma non alla forma della città. Si pensi come la sostanza fisica del costruito sia sopravvissuta anche agli eventi più devastanti, alla caduta di Costantinopoli del 1453, al Sacco di Roma del 1527. La rovina di Troia, simbolo di ogni distruzione, è consistita in realtà in una serie di successivi abbandoni e ricostruzioni che hanno dato origine a molte fasi sovrapposte di rinascita. Per millenni la storia delle civiltà è stata, in notevole parte, il susseguirsi di eccidi perpetrati, difese travolte, massacri di genti e rapina di cose, sullo sfondo di templi, palazzi, piazze che sopravvivevano, sebbene con qualche danno, al fluire dei disastri.

Secondo Ciclo: la città martire

Potremmo definire il successivo, secondo ciclo di forme della distruzione come quello di organizzazione territoriale degli interventi e connessione tra gli obiettivi (potrebbe essere definita, in termini muratoriani, come condizione "etica" se il termine non sembrasse qui troppo straniato).

I conflitti degli inizi del XX secolo, la guerra russo-giapponese, quella italo-turca, le guerre balcaniche, appartengono ancora, sotto questo aspetto, al primo ciclo appena descritto, nonostante il progresso della tecnologia e della strategia militare.

Il vero punto di svolta avviene nel luglio del 1914, con l'inizio della Grande

In the first cycle of the destruction process, which we might define as "traditional", the subject distinguished the characters of things (recognizing the object's aptitudes and dispositions) and finalized this recognition through evaluations and choices, motivating the action undertaken through economics. Within these conditions, the physical destruction of buildings and urban heritage occurred as an exception. The arsons set by Napoleon's troops on Piedmontese loyalist villages, the Indian settlements destroyed in the Sand Creek Massacre, and the Campanian villages razed by the Italian Royal Army in 1861, should be considered for their episodic and propagandistic value: for a long period of our past, with due exceptions, man employed his intelligence and military resources primarily to destroy or repel the enemy. Nothing else. The terrible devastations recorded in history, secondary consequences (today we would call them collateral effects) of conflicts, caused enormous damage to the civilian population and to the artistic heritage, but not to the form of the city. Consider how the physical substance of the buildings survived even the most devastating events, the fall of Constantinople in 1453, the Sack of Rome in 1527.

For millennia, the history of civilizations has been a succession of massacres largely perpetrated, defences overwhelmed, plundering of goods, against the backdrop of temples, palaces, and squares that survived, albeit with some damage, the flow of disasters.

Second Cycle: The Martyr City

We could define the subsequent, second cycle of forms of destruction as that of the territorial organization of interventions and the connection between objectives. The conflicts of the early 20th century – the Russo-Japanese, the Italo-Turkish, the Balkan Wars – still belong, in this respect, to the first cycle just described, despite

the progress of technology and military strategy. The real turning point came in July 1914, with the outbreak of the Great War, both in terms of its scale and the economic impact caused by the massive total expenditure of the participating countries, leaving widespread poverty among the populations involved. A public debt of frightening proportions, moreover, had hit even countries that had traditionally been major creditors, such as the United Kingdom. War production also reached levels unthinkable until a few years earlier. These dimensions have imposed new ways of conceiving and managing conflicts on a geographical scale, also creating the need to gain consensus in the face of previously unknown conditions of suffering. Not only have the industrialized and serialized methods of destruction changed, but also their perception. The massacres celebrated in 19th-century paintings filled with cavalry charges and platoons ordered to slaughter have been replaced by the mass death familiar in the trenches and behind the lines. Meanwhile, in the cities and towns of the recalled, everyday life bears witness to the power of a war machine capable of draining entire generations of young people, sending them to die in the Somme or on the Carso in a constant and banal routine, inglorious and, if one looks at the statistics, with very few rebellions. The fighter is no longer the romantic hero who performs a sublime deed, but the sacrificial victim, the worker who, as in the factory, goes to battle with a humiliated and resigned spirit. Only here he finds a normalized, standardized, and anonymous death. Political rhetoric will focus on extolling their voluntary sacrifice through the invention of the "unknown soldier", which levels everything in collective grief. Although battles mostly took place outside urban contexts, propaganda continued to spread images of bombed cities. The figure of the martyred hero, destined to give meaning to the destruction, thus took on an architectural dimension through the new notion of the "martyr city". Destruction acquired the value of a collective act of sacrifice. Homes, historic buildings, entire urban organisms were sacrificed to the homeland as an immolation of exemplary moral value, destined to explain what would otherwise be inexplicable.

Third Cycle: The Disintegration Project

Perhaps the first globally perceived sign of the beginning of a new cycle of devastation occurred in 1937, with the bombing of Guernica by Nazi aircraft during the Spanish Civil War. The deliberate targeting of civilian homes aroused enormous emotion. It had never before occurred with such planned determination, although, in fact, the Italian General Giulio Douhet had theorized strategic bombing a few years earlier. "Let us imagine a large city", he wrote, "that, in a few minutes, sees its central area, for a radius of approximately 250 meters, struck by a mass of projectiles... poisonous gases that kill and prevent anyone from approaching the affected area: then the fires that develop, the poison that lingers; the hours pass, the night passes, the fires blaze ever more fiercely, while the poison filters and extends its action" (The Command of the Air, 1932). Douhet was an easy prophet as the time was ripe for the techniques of mass destruction.

In Guernica, 400 civilians died. Six years later, the bombing of Hamburg killed at least 40,000 civilians; two years later, the bombing of Hiroshima caused the immediate deaths of 70,000 inhabitants and had terrible lasting consequences. The historical turning point that marked the

Guerra, sia per le dimensioni di un conflitto che trascina nella tragedia quasi 70 milioni di uomini e donne, sia per l'impatto economico provocato da una spesa totale ingente dei paesi partecipanti (210 miliardi di dollari dell'epoca) lasciando estese condizioni di povertà nelle popolazioni coinvolte. "Alla fine dell'ultima guerra c'erano vincitori e vinti. – scriverà Bertolt Brecht – Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente". Un debito pubblico di proporzioni spaventose, peraltro, aveva colpito perfino paesi che erano stati tradizionalmente grandi creditori come il Regno Unito. Anche la produzione bellica raggiungeva livelli impensabili fino a qualche anno prima condizionando l'intero sistema economico nazionale, ora definito secondo la nuova espressione di "economia di guerra". Queste dimensioni hanno imposto nuovi modi di concepire e gestire politicamente, oltre che militarmente, gli scontri su scala geografica, creando anche la necessità di ottenere consenso nei confronti di condizioni di sofferenza prima sconosciute.

Non sono cambiati solo i modi di distruzione, industrializzati e seriali, ma anche la loro percezione. Ai massacri celebrati dai dipinti ottocenteschi pieni di cariche di cavalleria e plotoni ordinatamente mandati al massacro, si sostituisce la morte di massa conosciuta nelle trincee e nelle retrovie mentre nelle città e paesi dei richiamati, la vita di tutti i giorni testimonia il potere di una macchina bellica capace di drenare intere generazioni di giovani mandandoli a morire nella Somme o sul Carso in una routine costante e banale, senza gloria e, se si guarda alla realtà delle statistiche, con pochissime ribellioni. Il combattente non è più l'eroe romantico che compie un'azione sublime, ma la vittima sacrificale, l'operaio che come nella fabbrica, si reca alla battaglia con animo umiliato e rassegnato. Solo che qui trova una morte normalizzata, omologata e anonima. La retorica politica si farà carico di esaltarne il sacrificio volontario attraverso l'invenzione del "milite ignoto" che tutto livella nel dolore collettivo.

George Mosse ci ha spiegato con chiarezza le origini di questa narrazione che assume caratteri nazionali ma che si riferisce costantemente a tradizioni mitizzate e rituali collettivi. Nonostante le battaglie si svolgono soprattutto fuori dei contesti urbani, la propaganda continua a diffondere immagini di città bombardate. La figura dell'eroe martire, destinata a dare un senso alle distruzioni, assume allora una dimensione architettonica attraverso la nuova nozione di "città martire". La distruzione acquista il valore di atto sacrificale collettivo. Abitazioni, edifici storici, interi organismi urbani sacrificati alla patria come immolazione di esemplare valore morale destinata a spiegare quello che altrimenti sarebbe inspiegabile.

Una nuova ermeneutica ideologica supplisce così a qualsiasi spiegazione razionale fornendo gli strumenti per la metabolizzazione dell'orrore e l'attesa della redenzione (Gorizia città martire redenta).

Terzo ciclo: il progetto di disgregazione

Forse il primo segnale percepito globalmente come inizio di un nuovo ciclo di devastazioni, in corrispondenza di nuove tecniche militari, si ebbe nel 1937, con il bombardamento di Guernica da parte degli aerei nazisti nel corso della guerra civile spagnola. Il fatto che vennero deliberatamente colpite le abitazioni civili destò un'enorme emozione. Non era mai accaduto prima con tanta programmata determinazione anche se, in realtà il generale italiano Giulio Douhet, storico militare di successo internazionale, aveva teorizzato qualche anno prima, il bombardamento strategico. "Immaginiamoci una grande città – scriveva – che, in pochi minuti, veda la sua parte centrale, per un raggio di 250 metri all'incirca, colpita da una massa di proiettili..., gas venefici che uccidono ed impediscono di avvicinarsi alla zona colpita: poi gli incendi che si sviluppano, il veleno che permane; passano le ore, passa la notte, sempre più divampano gli incendi, mentre il veleno filtra ed allarga la sua azione" (*Il dominio dell'aria*, 1932). Douhet era stato un facile profeta perché i tempi erano maturi per lo sviluppo delle tecniche di distruzione di massa.



Fig. 2 - Otto Dix, *Der Krieg*, 1929-1932.

Otto Dix, *Der Krieg*, 1929-1932.

A Guernica i morti civili furono 400. Sei anni dopo il bombardamento di Amburgo provocò la morte di almeno 40.000 civili; altri due anni più tardi il bombardamento di Hiroshima provocò la morte immediata di 70.000 abitanti e conseguenze terribili nel tempo.

Ma il nodo storico che segna il consolidarsi di una nuova fase delle distruzioni urbane è la decisione di bombardare il centro abitato delle città tedesche presa nel 1942 dopo i raid nazisti su Londra, e l'affidamento della relativa strategia al generale Arthur "Butcher" Harris, vero architetto delle demolizioni urbane. Come per ogni architettura, il suo lavoro inizia con un progetto uguale ed opposto a quello della costruzione. Si studia la morfologia dell'oggetto d'intervento alle diverse scale, da quella edilizia a quella del tessuto; si passa poi allo studio tipologico affidato agli specialisti che normalmente si occupano di proteggere le città nel corso delle emergenze, i vigili del fuoco, i quali forniscono le indicazioni tecniche perché i bombardamenti abbiano la massima efficacia; quindi si passa al progetto esecutivo: I *pathfinder*, gli aerei che guidano le ondate di bombardieri, cercano e segnalano gli obiettivi che produrranno maggiori danni alla popolazione civile, segue il lancio degli ordigni dirompenti destinati a mettere fuori uso le tubature idrauliche per spegnere gli incendi e distruggere i vetri trasformando i vani scala in grandi camini; le bombe incendiarie infine, provocheranno focolai presto trasformati in tempeste di fuoco che generano ed alimentano un proprio regime artificiale di venti, che nessun getto d'acqua può spegnere. Si spiega così la devastazione di interi centri urbani pure costruiti con strutture murarie, massive.

Il caso di Hiroshima costituisce il punto di arrivo della scienza della distruzione. Una commissione di cui faceva parte Robert J. Oppenheimer finì per selezionare accuratamente cinque città tra le quali si sarebbe potuto scegliere il bersaglio della prima bomba atomica. Hiroshima fu ritenuta perfetta sotto tutti gli aspetti: per la tipologia delle costruzioni, la morfologia urbana, la conformazione del territorio che avrebbe favorito l'effetto dell'onda d'urto. Come in ogni buon progetto di architettura, di Hiroshima furono studiate le piante tipiche degli edifici e ricostruiti modelli, analizzate le strutture, gli elementi costruttivi, i materiali. La sua totale eliminazione è divenuta uno dei grandi nodi

beginning of a new phase of urban destruction was the decision to bomb the residential centers of German cities, taken in 1942 after the Nazi raids on London. As with all architecture, the work begins with a project equal and opposite to that of the construction. The morphology of the object to be intervened on is studied at various scales, from the building to the urban fabric; then comes the typological study entrusted to the firefighters, who provide the technical guidance for maximum bombing effectiveness. Then comes the executive plan: the *pathfinders* identify the targets that will cause the greatest harm to the civilian population, followed by the launch of explosive devices designed to disable the plumbing to put out the fires and shatter the windows, transforming the stairwells into huge chimneys. Finally, the incendiary bombs will cause fires that will quickly transform into firestorms, generating and fueling their own artificial wind patterns, which no water jet can extinguish. This explains the devastation of entire urban centers, even those built with massive masonry structures.

The case of Hiroshima represents the culmination of the science of destruction. A commission including Robert J. Oppenheimer ultimately selected Hiroshima, deemed perfect for the type of buildings, the urban morphology, and the conformation of the terrain that would favour the effect of the shock wave. As with any good architectural project, Hiroshima's typical building plans were studied and models reconstructed its structures, construction elements, and materials. Its total elimination has become one of the major issues in human history and consciousness, triggering new fears. The Anthropocene is not only the invention of a new geological era, it is also a new, dark way of seeing a new world that begins with Hiroshima, with the dissolution

of a large human settlement destroyed not by nature, but by human hands.

Fourth Cycle: Cancellations

In the years following Hiroshima, there has been no shortage of research into techniques of urban destruction, such as those employed in Vietnam by the United States between 1959 and 1975, or the "Grozny Technique" employed between 1994 and 1995 by the Russian Federation to demolish the capital of Chechnya. But the events of recent years, especially in the Middle East, with the extreme case of Palestine, have marked a radical transformation in the relationship between conflict and urban form. Along with the urban fabric, inherited heritage and its legal foundations are being erased (heritage is understood here as the set of cultural assets possessed and, at the same time, physically received goods and properties, notions inextricably linked in contributing to the formative processes of urban form).

The seemingly libertarian slogan that "borders are an invention" has often been used in recent years. Nothing could be further from the truth. Borders are, in fact, the most persistent element that defines and makes the form of the city habitable. "The problem is not borders", wrote Hannah Arendt, "but how to live within borders... we cannot decide with whom we inhabit the earth" (The Banality of Evil. Eichmann in Jerusalem, 1963). The true innovation in the techniques of destruction, the ultimate condition of erasure, is eliminating the division of land and property lines. I believe that Joseph Pelzman plan for the "rebirth" of Gaza, explains the problem. Since, the scholar argues, there is no property heritage to consider, the plan can begin with a complete tabula rasa, which means freeing the land from all ownership constraints. The thousands of Palestinians who returned to the Strip after the ceasefire found land bulldozed and roads obliterated, while every pre-existing structure had been lost in the chaos of the erased borders.

In numerous interviews around the world, Pelzman claimed to have tried every means to understand whose rights the land belonged to, without being able to find private owners. And it is no coincidence that major efforts to prove the opposite (the United Nations Human Settlements Programme, for example, is pursuing a program "UN-Habitat" that includes the reconstruction of the Gaza Strip's urban registry) have received negligible media coverage compared to the proposals of international finance. But the phenomenon of border destruction also occurs on a larger scale, with the elimination of the perimeter of Palestinian territories in the West Bank, achieved through the fragmentation of its spatial and productive unity. Its planning is the result, as Eyal Weizman writes, "... of a structured chaos in which the selective – and often deliberate – absence of intervention fosters a deregulated process of violent expropriation" (Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation, 2024).

Beyond topography, geography also loses touch with reality. Borders become fluid, their representation uncertain and incapable of following the materiality of ever-changing conditions.

We ourselves are losing touch with things and their real representation. Even wars, violence, and massacres are translated into images perceived in rapid and spectacular sequences that follow one another on social media and on television news. War has become a persistent event to be commented on in talk shows, spectacles, and representations where the virtual mixes with real human tragedy, creating artificial distances and

nella storia e nella coscienza dell'uomo, innescando nuove paure. L'Antropocene, non è solo l'invenzione di nuova era geologica, è anche un nuovo, cupo modo di vedere la formazione di un nuovo mondo che ha inizio, appunto, da Hiroshima, dalla dissoluzione di un grande insediamento umano distrutto non dalla natura, ma dalla mano dell'uomo.

Quarto Ciclo: la cancellazione

Non sono mancati, negli anni successivi a Hiroshima, ricerche sulle tecniche di distruzione urbana, come quelle impiegate in Vietnam dagli Stati Uniti tra il 1959 e il 1975, o la "Tecnica Grozny" impiegata tra il 1994 e il 1995 dalla Federazione Russa per demolire la capitale della Cecenia.

Ma le vicende di questi ultimi anni, soprattutto in Medio Oriente, con il caso estremo della Palestina, hanno segnato una trasformazione radicale nel rapporto tra conflitto e forma urbana.

Insieme al tessuto urbano vengono annullate le forme del patrimonio ereditato e il loro fondamento giuridico. Patrimonio inteso qui come insieme dei beni culturali posseduti e, allo stesso tempo, dei beni e delle proprietà fisicamente ricevute, nozioni indissolubilmente legate nel concorrere ai processi formativi della forma urbana.

È stato spesso usato, in questi anni, lo slogan apparentemente libertario, che i confini sarebbero un'invenzione. Nulla di più falso. I confini sono, in realtà, quanto di più persistente indichi e renda abitabile la forma della città. "Il problema non sono i confini, – aveva scritto Hannah Arendt – ma come abitare entro i confini... non possiamo decidere noi con chi abitare la terra" (*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, 1963).

La vera innovazione nelle tecniche di distruzione, la condizione estrema della cancellazione è infatti non radere al suolo i tessuti edilizi, cosa già avvenuta nel passato, ma l'eliminazione del loro lascito immateriale costituito, come si è accennato, dalla partizione dei suoli e dai confini di proprietà.

Credo che il piano di Joseph Pelzman, professore di economia alla George Washington University per la "rinascita" di Gaza, spieghi meglio di ogni descrizione il problema. Non esistendo, sostiene lo studioso, alcun patrimonio ereditato di cui tener conto, il piano può partire da una tabula rasa totale, che significa liberare i suoli da ogni vincolo di proprietà. Le migliaia di palestinesi che sono tornati nella Striscia dopo il cessate il fuoco hanno trovato, del resto, terreni spianati dalle ruspe e strade cancellate, mentre ogni forma preesistente era stata persa nel caos dei confini cancellati.

Nelle tante interviste rilasciate a quotidiani di tutto il mondo, Pelzman affermava di aver cercato di comprendere in tutti i modi di chi fossero i diritti sui suoli, senza riuscire a trovare proprietari privati ("il catasto di Gaza è un labirinto"). E non è un caso che importanti sforzi per dimostrare la tesi opposta (l'agenzia delle Nazioni Unite *Human Settlements Programme* sta portando avanti, ad esempio, un programma "UN-Habitat" che comprende la ricostruzione del catasto urbano della striscia di Gaza) abbiano avuto, al paragone con le proposte della finanza internazionale, una rilevanza mediatica trascurabile. Ma il fenomeno della distruzione dei confini avviene anche, a scala maggiore, con l'eliminazione del perimetro dei territori palestinesi in Cisgiordania, ottenuta attraverso la frammentazione della sua unità spaziale e produttiva. La sua pianificazione è il risultato, come scrive Eyal Weizman "...di un caos strutturato nel quale la selettiva – e spesso deliberata – assenza di intervento favorisce un processo deregolamentato di espropriazione violenta" (*Spaziocidio. Israele e l'architettura come strumento di controllo*, 2022).

Oltre alla topografia, anche la geografia perde così il contatto con la realtà. I confini diventano fluidi, la loro rappresentazione incerta e incapace di seguire la materialità di condizioni in continuo mutamento.

Vorrei concludere con alcune considerazioni generali, a partire da quest'ultima constatazione. Noi stessi stiamo perdendo il contatto con le cose e la loro raffigurazione reale. Anche le guerre, le violenze, i massacri, vengono tradotti in immagini percepite in sequenze rapide e spettacolari che si succedono nei



Fig. 3 - Anselm Kiefer, *Margarethe*, 1981.

Anselm Kiefer, *Margarethe*, 1981.

social come nei telegiornali. La guerra è divenuta un evento persistente da commentare nei talk show, spettacolo, rappresentazione dove il virtuale si mischia alla tragedia umana vera creando distanze artificiali, semplificazioni che fanno perdere il rapporto con la vita reale. Il dolore, la fame, il freddo diventano notizia quotidiana, un flusso continuo di voci e immagini che non scandalizza più. Un Grand Guignol che provoca assuefazione all'orrore quotidiano, dove tutto viene semplificato, normalizzato, consumato, ridotto a merce. È in questo quadro dominato dal presente, dove si perdono le forme delle cose e la guerra si mischia ai videogame, che si comprende la necessità e l'interesse dei nuovi, violenti poteri politico finanziari a cancellare i processi concreti che spiegano l'origine delle forme e il loro divenire. Processi che dimostrano "politicalmente" (con le ragioni della vita e della società civile) il motivo della crudeltà e dell'odio e della loro espressione fisica nella forma della polis perduta.

simplifications that lose touch with real life.

Pain, hunger, and cold become daily news, a constant stream of voices and images that no longer shock. A Grand Guignol that inures to the horror of everyday life, where everything is simplified, normalized, consumed, reduced to a commodity. It is in this context dominated by the present, where the forms of things are lost and war merges with video games, that we understand the necessity and interest of the new, violent political and financial powers in erasing the concrete processes that explain the origin of forms and their evolution. These processes demonstrate "politically" (with the rationale of life and civil society) the reason for cruelty and hatred and their physical expression in the form of the lost Polis.